

## Novembre: Presidente negli Usa, Commissione in Europa

**Luigi Troiani**

A novembre la democrazia americana sceglie il leader del prossimo quadriennio: al confronto l'attuale presidente repubblicano George W. Bush e lo sfidante democratico John Kerry. Favorito sembra il presidente in carica, premiato dalla prerogativa di comandante in capo dell'esercito impegnato nella "guerra al terrorismo" e dal risvegliato nazionalismo statunitense, ma la serie di scontri televisivi ha favorito Kerry e quindi potrebbe esserci una sorpresa. Bisognerà vedere quanto eventuali fatti clamorosi, legati all'andamento della campagna irachena e di quella contro il terrorismo, potranno pesare sugli elettori all'ultimo momento.

Il confronto tra i candidati è occasione per una lettura complessiva del momento politico statunitense: nessun presidente si sentirà mai vincolato dalla sua piattaforma elettorale, ma gli *issues* sollevati dai contendenti dicono molto su aspettative dei cittadini e capacità delle autorità di soddisfarle.

La questione più rilevante è la "guerra" dichiarata da Bush al terrorismo in risposta ai fatti dell'undici settembre 2001, che ha avuto, tra gli effetti, l'invasione di Afghanistan e Iraq. Di guerra si tratta e non di "lotta", nel senso che mette l'uso delle forze armate come chiave prioritaria, e apparentemente esclusiva, per la soluzione del problema. Se l'elettorato è dichiaratamente favorevole alla necessità di rispondere ai colpi del terrorismo, non è altrettanto chiaro se appoggi sino in fondo l'azione del presidente in Iraq. Da un lato sono circolati documenti che contestano alcune delle motivazioni addotte per scatenare l'attacco all'Iraq, dall'altro le pesanti perdite tra armati statunitensi e popolazione irachena (polizia e militari inclusi), il caos civile religioso ed etnico dell'Iraq, l'evidente mancanza di controllo di truppe d'occupazione e locali su fenomeni quali azioni terroristiche e sequestri, minano seriamente la credibilità dell'azione condotta sin qui da Bush. Kerry è ambiguo sulla guerra irachena, ma dice con chiarezza che occorre allargare il ventaglio delle opzioni di

politica estera pescando con generosità nelle opportunità date dal "soft power" americano: economia, cultura, relazioni multilaterali, etc. Il candidato democratico, di fronte a un'opinione pubblica ancora frustrata dai fatti dell'undici settembre, è però cauto non volendo vellicare le passioni nazionaliste e bellicose di larghe fette d'elettorato.

La seconda questione riguarda l'economia. L'attuale presidente ha divorato l'attivo di bilancio ereditato da Clinton, creando una voragine nei conti pubblici che sarà complicato sanare in futuro. Il paese e le famiglie sono indebitate oltre ogni aspettativa dei mercati, mentre la debolezza del dollaro, se aiuta la bilancia commerciale, è segnale del calo di fiducia dei mercati. Negli anni di Bush, la cancellazione di programmi sociali, la riduzione di imposte sui ceti *billionaire*, i favori espliciti verso taluni settori del *big business* hanno fatto scandalo, ma sono andati di pari passo con un mercato del lavoro che ha saputo sempre reagire a tempo e una curva dei consumi che, se pure non eccezionale, ha fatto meglio di quella europea. Kerry, che si professa vicino ai sindacati e ai *blue collar*, ha promesso di arricchire il welfare e modificare la tassazione delle multinazionali. Poco per cambiare la natura del *capitalismo* americano.

Sulle questioni capitali del pianeta, ambedue i candidati volano basso. La campagna elettorale sembra non respirare il malessere che c'è in giro: ad esempio riguardo al buco d'ozono nell'atmosfera, alla disperazione dei paesi in sviluppo, alle guerricciole etniche e religiose del Caucaso, dell'Asia, dell'Africa.

Se Kerry non troverà il colpo d'ala nella fase finale della campagna, sarà Bush a guadagnarne, perché la piattezza delle ambizioni americane, apparentemente concentrate sulla sicurezza interna, non potranno che favorire il candidato che le rappresenta con maggiore decisione e coerenza.

Appena pochi giorni prima del voto americano, in Europa, il 1 novembre, era prevista l'entrata in funzione la nuova Commissione dei Venticinque. Il portoghese Jose Manuel Durao Barroso, conservatore e democristiano, ha incontrato le note difficoltà nell'assemblare la nuova Commissione

Obiettivamente, il momento europeo è complesso: lo sviluppo stagna, i consumi sono piatti, non vi è certezza sull'approvazione della Costituzione da parte di Parlamenti e referendum, il patto di stabilità è platealmente violato dalle più grandi economie dell'Unione. Non ci sono i soldi per fare le riforme, e spingere le economie più arretrate del centro est Europa verso l'integrazione.

Purtroppo l'Unione ha perso la grande opportunità offertale dalla trattativa intergover-

nativa sul trattato costituzionale. Avrebbe potuto stimolare un dibattito effettivo all'interno dei popoli dell'Europa sulla propria natura e sul proprio destino, motivando scelte politiche che, al contrario, non sono state operate. La banalizzazione della fase che ha preceduto la firma del trattato costituzionale, spiega, tra l'altro, una parte delle assenze dalle cabine elettorali in occasione delle elezioni europee del 12-13 giugno.

C'è un'aspettativa: che il presidente statunitense uscente dalle elezioni di novembre e la nuova Commissione, riallaccino i rapporti di convinta collaborazione. Lo chiede lo stato del mondo, in particolare là dove povertà e sottosviluppo, guerra, grandi malattie, attentano alla speranza di futuro.

1904 - 2004

Semaines Sociales de France (SSF) and their European Friends

## Europe: A Society to Be Re-invented

23-26 September 2004, Lille

### Yuliya Shcherbinina

*...Christianity, which lies at the roots of European civilisation, represents one of the most important opportunities for Europe. Driven by their faith, Christians have a calling to awaken the conscience of the European people, anaesthetized by the fear of loss or of not receiving enough, by the upsurge in individualism or the fear of clashes between civilizations...*

Michel Camdessus, Opening presentation on Sept. 23, 2004 in Lille

Lille, an ancient city at the European crossroads between England, Belgium and France, was a symbolic place to hold the 100<sup>th</sup> anniversary meeting of the famous *Semaines Sociales de France* (SSF), founded in Lyon in 1904 with the aim of facing the "social question" from a Christian point of view. 2004 marks the year of enlargement not only for the EU, but also for the SSF. For their centenary, the SSF opened their doors to about 4,000 participants from different European, Asian and African countries.

The reasons for choosing the theme of Europe for this meeting were quite clear. The

Christian message of fraternity is more relevant than ever for a "Europe under construction". Core European values like diversity, inclusion and subsidiarity are deeply rooted in the Christian tradition. And while the affirmation of the hosts that Europe was invented in Lille was just a little hard to swallow (!), their affirmation that Europe needs to be re-invented is not to be dismissed lightly. In the words of Pascal Lamy, a member of the EU Commission, in order to remove the "Under Construction" sign from the European project, the same energy that drove it forward in the 1960s is needed now to awaken it from its lethargic state.

In his speech, the President of the European Commission, Romano Prodi, noted that Europe today needs a new vision, one close to the idea of an “Enlarged Europe” or “a ring of friends (un’anello degli amici)” that embraces countries from Israel and Palestine to Russia and Morocco and that shares the entire European project with them as much as possible (even if they do not fully participate in its political structures).

The meeting was enriched by the presence of other high-profile European personalities such as Jacques Delors, former President of the EU Commission, and Jean-Claude Juncker, the Prime Minister of Luxemburg, alias “Mr. Euro” for his role in the introduction of the single currency. Jacques Delors noted that the principle of subsidiarity, a Christian legacy and the foundation of the EU, is often used as if it were an efficiency principle, helpful in the face of the complexity which the EU faces, rather than a principle rooted in, and aimed at protecting, the human person. J.-C. Juncker, giving the personal testimony of a highly regarded politician, underlined that the EU is not a battlefield between the different nation states, but a field of cooperative construction. As the witty Cardinal Cormac Murphy O’Connor, Archbishop of Westminster, remarked during his speech sparkling with English humour, the “effects of the denial of the ‘supernatural’ element in the EU could be equivalent to the consequences of the denial of the supernatural in the Age of Enlightenment”.

In the course of the meeting, all the participants could take part in one of six forums dedicated to specific aspects of a new Europe, which included talks, testimonials, presentations of intercultural experiences and discussions.

The emergence of new lifestyles and new situations facing families today were the focus of the group *Families and Society*. Another point of discussion was the way in which the experience of families could nourish the Church’s thought processes and proposals.

The value of peace lies at the foundation of the project of the European Union. Nevertheless,

the common foreign and security policy to promote it seems to be one of the main points of difficulty in the EU. The second forum, *At the Service of Peace*, addressed the possibility of decreasing the risks of internal conflict by preventing or resolving it. The forum enjoyed the presence of Jean Vanier, the founder of the l’Arche community, who underlined that peace is first of all the fruit of our humility and modesty.

The most numerous discussion group concerned itself with the question of *Freedom and Religions*. The participants highlighted that an upsurge in fundamentalism and intolerance is often caused by ignorance. Thus, the refusal of clichés might help to “disarm” religions and to “disarm” God. The other challenge modern Christians have to face is the rejection of institutional religions, heightened secularization and the development of religious beliefs without any roots. Within a multiplicity of credos, we are called to answer the urgent question: how can truth be both respectful and missionary, universally valid and yet variously received?

Politics, civil society, the crisis of democracy and the low level of political participation were at the centre of the fourth discussion group, *Democracy and Participation*. In response to these problems, the group focused on training in public debating and discussion as a path towards participative democracy. However, democracy should not be viewed as a final result, but rather as a path to the future.

One of the most interesting fora, but definitely the most difficult, was *Economic and Social Focus: Moving Towards Sustainable Development*. This forum, marked by the lowest degree agreement of any of the fora, agreed on one thing at least, namely that the modern Rhenish model does not provide for necessary economic growth (at least 3,5%) and is in decline due to its lack of competitiveness. There was a wide range of answers to this situation. Many, headed by Romano Prodi, underlined that Europe has to re-discover its drive to be at the cutting edge of science and technology in order to create new innovations. Others called for a new balance between the demands of solidarity, which have sometimes been

*The same energy  
that drove the EU  
forward in the 1960s  
is needed now to  
awaken it from  
its lethargic state*

excessive and exaggerated, and the demands of productivity, which have sometimes been over-emphasised, so as to arrive at a healthy form of economic competition. Appeals to be ready “to sacrifice our sacred cows” were especially heard from the representatives of business circles. At the same time there was a stream of participants insisting on the shift of the present social model towards a model of sustainable development understood as the satisfaction of the current generation’s needs without undermining the needs of the future. At the basis of the sustainable development model there is not only society, economy, and ecology, but also spirituality. Europeans should change the way they perceive their happiness and re-discover the sense of life.

During a half hour general discussion of this last forum, more than 200 questions were raised covering issues from the goal of business to the problems of delocalization and workers’ participation in management. It was probably the section with the most vibrant participation.

The last forum, *Poverty, openness and sharing*, was dedicated to the issues of social exclusion. Today the number of the unemployed in the EU amounts to 7 million. It is often called the

EU’s 26<sup>th</sup> State. It was stressed that the “charity approach” is not enough to deal with this problem. The EU cannot be closed in on itself as the recent immigration flows indicate. However, being a privileged partner amongst the Mediterranean and African countries, it should apply “creative charity” in order to establish a new international order and to eradicate poverty in those countries.

Perhaps the weakest moment of the meeting, along with its very generalised level of discourse, typical of meetings on such a scale, was the lack of any attention to the fact that before being a social, economic or political community, we, as Christians, are a community founded on values. Much was talked about the values of peace and solidarity, but little was said about the value of life, without which all other values remain unanchored.

The culmination of the meeting - the Mass for Europe - was attended by thousands of participants. Europe showed once more that it is ready not only to discuss, but also to pray. The meeting has ended, but let us hope and believe that Europe will continue to pray, think, construct, and invent!

## **XXXV Congresso mondiale Cci, Marrakesh 6-9 giugno 2004**

### **Standing Up for the Global Economy**

**Luigi Troiani**

La Camera di commercio internazionale, Cci, icona storica degli affari economici internazionali, con sede a Parigi, ha tenuto il suo XXV Congresso, all'ombra dello slogan: *Standing up for the global economy*. Contro le critiche e le analisi che sempre più numerose tendono ad evidenziare limiti e difetti della cosiddetta “globalizzazione”, particolarmente nei pvs (paesi in via di sviluppo), la Cci ha chiamato a raccolta studiosi, politici e imprenditori, per mettere a fuoco le problematiche relative al fenomeno.

Ne è scaturito un quadro che, se da un lato ha teso a scansare i miti negativi all'origine dei

movimenti antiglobali (distruzione di lavoro nei paesi industrializzati, allargamento della forbice tra ricchi e poveri, retrocessione strutturale di ambiente e società nei pvs, etc.), dall'altro ha *puntualizzato* le storie di successo che l'apertura delle economie alla competizione mondiale è stata in grado di promuovere.

I lavori sono stati divisi in diverse sessioni. Dopo il “Setting the Context” della plenaria di avvio, ci si è concentrati su temi quali: le violazioni contro il diritto commerciale e finanziario (“The Spreading Scourge of Piracy”), le minacce della

criminalità (“How to avoid to be a Sucker”), la difesa dei diritti di proprietà intellettuale (“Does Intellectual Property serve Humanity?”). Non sono mancati momenti di confronto con problemi strutturali dell'economia internazionale causati da recenti sviluppi nell'economia e nella società, come i colli di bottiglia per il transito delle merci alle frontiere (“Unclogging the Trade Arteries, Tighter Security and its Impact”).

Il clou del Congresso ha ovviamente riguardato il dibattito sui temi generali delle relazioni internazionali (“The new EU would be Museum or Laboratory?”, “What kind of Global Economy do we really want?”, “Risk Instability and Surprises”, “Multilateralism under Assault – is the World Economy in Danger?”) e come queste tendano ad essere strutturalmente modificate nel primo decennio del nuovo millennio.

Nel complesso, come si può notare dalla rapida rassegna dei titoli, si è trattato di offrire ai delegati una doppia lettura dei fenomeni globali, secondo un'analisi delle convenienze e dei rischi offerti dai dati di giudizio disponibili.

A questo metodo si è rifatto il re del Marocco nel discorso di apertura del Congresso, quando ha raccomandato la necessità di uno sviluppo integrato tra paesi avanzati e arretrati. Un'esigenza su cui è tornato il prof. Gilles Kepal, moderatore della prima sessione specialistica, offrendo come punto di attacco in questa direzione la questione del governo dei movimenti demografici, in quanto capitale umano da porre a disposizione della mondializzazione dell'economia e del sociale. Uno degli errori compiuti dalla globalizzazione, sarebbe stato quello di sottovalutare il fattore umano, concentrandosi sugli aspetti dello scambio materiale tra operatori e tra nazioni. Sono rimasti sullo sfondo, per poi esplodere, tutti quegli aspetti di scambio di civiltà e di rapporti umani, messi in movimento dai fenomeni materiali dello spostamento di prodotti e capitali, con le conseguenze complesse e per certi versi tragiche che sono sotto i nostri occhi.

Alla velocità del mutamento tecnologico e commerciale, non ha saputo accompagnarsi una altrettanto veloce sensibilizzazione interculturale.

L'allargarsi di commercio e finanza a dimensione globale e transnazionale, non ha comportato analoghi trasferimenti in termini di comunicazione di valori e condivisione di stili di vita. A volte, anzi, si sono prodotti dei veri e propri scontri tra culture (e religioni), a causa degli eccessi di fenomenologia globalizzante.

Non è l'economia in quanto tale, ha rilevato il dibattito della Cci, non sono gli imprenditori che fanno investimenti *extra moenia* o i commercianti e i *dealer* che giocano su scala mondiale a vivere queste conflittualità, ma piuttosto i soggetti (istituzioni politiche, culturali e religiose, persone intese come singoli o come aggregati in ceti o gruppi a vario titolo) non coinvolti nei fenomeni economici di mondializzazione, ad essere propagonisti del

conflitto. L'imprenditore, piuttosto, ha bisogno che la globalizzazione si doti di sistematizzazione, attraverso leggi e regole condivise, mentre non ha nulla contro il fatto che, sotto la superficie globalizzata degli scambi, continuino ad esprimersi culture e diversità religiose, in piena libertà, e vi sia rispetto per i fenomeni, anche economici, a carattere autoctono. C'è da un lato la necessità di inquadrare i nuovi fenomeni globali dell'economia in

un quadro di rapporti legali certi, che ostacolano ad esempio l'azione di criminalità commerciale e finanziaria, dall'altro la necessità di confrontarsi con i bisogni di crescita economica e sociale delle popolazioni dei paesi più deboli. I danni che su ambiente, trend di sviluppo degli indici scolastici e culturale dei giovani dei paesi poveri, stato della donna, etc. sta producendo la globalizzazione, vanno analizzati in questo contesto.

In chiusura, il Congresso, di fronte alla mole di materiali disponibili, ha lanciato un appello all'Organizzazione mondiale del Commercio, Omc, affinché, nello sforzo di superare l'impasse di Doha, tenga conto della doppia lettura che può darsi dei fenomeni di globalizzazione dell'economia, e assuma decisioni favorevoli allo stabilimento di regole giuridiche certe ed eque fissando adeguate sanzioni per i loro violatori. Da parte sua, la Cci ha assunto l'impegno di assistere i governi dei pvs nell'elaborazione di politiche in grado di sostenere l'imprenditoria locale e attirare flussi internazionali di investimenti.